

L'ARTICOLO. Il futuro dell'integrazione europea al vaglio del sociologo

# Restituuiamo vivacità a quest'Europa

■ L'Unione Europea sta attraversando una di quelle fasi interessanti soprattutto perché non accade praticamente nulla. La stanchezza del dopo Maastricht unitamente alle esigenze del calendario istituzionale, sembrano aver portato ad una sorta di pausa sul versante delle questioni europee. È stata costituita la nuova Commissione la cui scelta non è più interamente affidata a quell'arcano organismo, la Conferenza dei governi degli Stati membri, che esiste all'unico ed esclusivo scopo di nominare i Commissari, sebbene per qualche misteriosa coincidenza la sua composizione sia identica a quella del Consiglio dei ministri. Il Parlamento europeo ha voce in capitolo e ha già fatto sapere in maniera quanto mai esplicita che non intende più limitarsi a ratificare gli accordi tra i leader di Francia e Germania o di altri eventuali paesi. Francia e Germania hanno solennemente deciso di coordinare le rispettive presidenze del Consiglio anche in considerazione del fatto che entrambi i paesi sapevano di essere attesi durante il semestre di presidenza da un importante appuntamento elettorale che avrebbe assorbito gran parte delle rispettive energie politiche. Le elezioni tedesche hanno avuto luogo e con ogni probabilità indeboliranno, la volontà tedesca di procedere verso l'Unione a passo spedito. Resta da vedere quale sarà l'esito delle elezioni francesi. Perché si possano avere significativi sviluppi a livello europeo non è escluso si debba attendere la presidenza spagnola nel secondo semestre del 1995 a meno che eventi inattesi, ma non del tutto sorprendenti, non costringano il primo ministro Gonzalez, a convocare elezioni anticipate.

Queste considerazioni sono meno facili di quanto potrebbe apparire. Quanto meno mettono in evidenza — ed è questo il loro scopo — che il progresso dell'integrazione europea non è automatico. La macchina di Maastricht, che persino il Cancelliere Kohl definisce «irreversibile», in realtà non è animata da un moto perpetuo. La si può rallentare, fermare, si può invertire la direzione di marcia o persino sostituire il motore.

Il tema della seconda conferenza di Pontignano «Verso il 1996», affronta naturalmente quelle questioni istituzionali che stimolano l'interesse degli addetti ai lavori ma che fanno sbadigliare i cittadini europei. Tuttavia non sono in ballo solamente le istituzioni. L'interrogativo è: come affronteremo la geometria variabile dell'Europa del

future? Che siamo già in presenza di una geometria variabile è una realtà non sempre ammessa, ma non di meno assolutamente vera. Che tale geometria diventi ancor più variabile è quanto mai probabile. L'Unione europea occidentale e l'Accordo di Schengen, disomogenei progressi sotto il profilo dei criteri di convergenza in vista dell'unione monetaria e dell'autonomia nazionale in materia di politica sociale, costituiscono esempi reali ancora prima che si tenti di creare un «nucleo» o magari una «periferia» di interessi speciali. Cosa vuol dire tutto questo? Come lo si può organizzare? Esiste qualcosa di definibile come Unione Europea?

Consentitemi quattro brevi riflessioni su questo tema. La prima è che la geometria variabile (o qualunque sia la metafora che si intende utilizzare) è accettabile solo e soltanto a condizione che permanga un nucleo comune e vincolante di cooperazione tra i dodici, i sedici, i venti. Il Mercato Unico è probabilmente il più importante elemento di questo nucleo comune se pensiamo alle sue conseguenze sul piano della coesione interna e del commercio estero. Finora ben poco è andato ad arricchire

daria importanza rispetto ad altri. Ovviamente l'Europa non può impedire che tali interessi vengano perseguiti con decisione. L'esempio che mi sovviene è quello dell'Accordo anglo-irlandese. Ma trasferiamo questa argomentazione su un terreno più controverso. Se Francia e Germania desiderano procedere sulla strada della moneta unica magari imbarcando anche i paesi del Benelux, nessuno può né deve impedirlo. Ciò che è inaccettabile è che il risultato venga chiamato Europa o, peggio ancora, il nucleo dell'Europa. In realtà una unione monetaria parziale spacca l'Europa, e per molti versi una iniziativa anti-europea per di più affiancata — tanto per peggiorare le cose — dalla pretesa egemonica secondo cui gli altri potranno aderire in un secondo tempo alle condizioni dei fondatori. Non è questo il significato di geometria variabile, concetto che, invece, sottolinea che paesi e gruppi di paesi possono andare per la loro strada senza danneggiare gli interessi comuni di tutti i membri dell'Unione.

Da qui scaturisce una terza riflessione sui concetti di allargamento e approfondimento che costituiscono uno dei più torbidi contrasti in materia di terminologia europea. Non posso continuare a

**“L'Unione a geometria variabile c'è già: va accettata solo se mantiene un nucleo comune di cooperazione”**

questo nucleo comune, ma non di meno l'abitudine alla cooperazione nel campo della politica estera e la ricerca della convergenza in politica economica potrebbero contrassegnare i prossimi passi avanti. Mi auguro che di questo elenco entri a far parte un elemento assolutamente nuovo con l'integrazione nel nucleo comune della Convenzione europea sui diritti umani (o di una sua versione aggiornata) e con l'ingresso del Consiglio d'Europa nell'Unione Europea. In ogni caso è in questo modo che possiamo ridare slancio alle istituzioni sovranazionali dei Trattati di Roma e Parigi.

La seconda riflessione è che un aspetto della diversità europea va individuato indubbiamente nel fatto che alcuni membri dell'Unione hanno in comune interessi che sono, nel migliore dei casi, di secon-

battere con eccessiva insistenza su un punto in merito al quale la mia posizione non è affatto mutata dalla rivoluzione del 1989: per alcuni versi allargamento è approfondimento. Certamente l'allargamento approfondisce la cooperazione tra i membri dell'Unione Europea a condizione di perseguire con efficacia gli interessi comuni. Non è facile pensare ad un interesse comune più importante della salvaguardia e dello sviluppo delle libertà civili, dello Stato di diritto e dell'economia di mercato nelle nuove democrazie dell'Europa centro-orientale. Questi paesi debbono entrare quanto prima a far parte del progetto dell'Unione Europea. A questo proposito il vertice di Corfù è stato uno dei momenti più neri della storia dell'Unione a causa dell'unanime decisione dei Dodici di non avviare negoziati con i

Quattro di Visegrad prima della Conferenza inter-governativa del 1996. Che genere di Europa è questa se i compiti di gestione e amministrazione di pochi fortunati prevalgono sulla sopravvivenza e la libertà dei nostri vicini in pericolo? Non di meno — è questa la quarta e ultima riflessione — questi compiti di gestione vanno assolti. Spero che il dibattito non si limiti a qualche accomodamento marginale e a taluni adeguamenti esoterici delle procedure. Ho chiesto una volta ad uno dei massimo esperti europei di quanti Commissari avrebbe avuto bisogno una Comunità di 20 stati. «Tre», mi rispose senza esitazione. Personalmente propendo per quattro: il presidente, un Commissario per gli Affari economici e sociali, uno per l'agricoltura (stante il fatto che l'UE spende tuttora oltre metà delle sue risorse per finanziare la PAC) e uno per le relazioni esterne. Non dovrebbero esistere altri incarichi il cui unico scopo è quello di sistemare ex ministri degli Esteri o delle Finanze o altri eminenti pensionati o personaggi emergenti della politica. E in che modo possiamo democratizzare l'Europa? Mi si consenta di continuare a percorrere la strada dell'e-

terodossia: rafforzando il controllo dei parlamenti nazionali. Il solo Parlamento Europeo non è in grado di assolvere il compito. È troppo distante da tutti i centri di potere, troppi dei suoi membri non sono interessati affatto al suo funzionamento, è scarsamente visibile ai cittadini europei e persino ai media che lo informano (o spesso disinformano). Nella migliore delle ipotesi il Parlamento Europeo o i suoi membri dovranno essere più strettamente collegati alle istituzioni rappresentative dei paesi europei.

Ma ho detto abbastanza e l'ho detto muovendo da una posizione che, ne sono convinto, tocca un tasto delicato sia in Italia che in Gran Bretagna. L'Europa conta. Gran Bretagna e Italia sono membri dell'Unione Europea importanti quanto Francia e Germania. I nostri paesi debbono introdurre un elemento di vivacità in un dibattito ormai stanco. Il 1996 è l'anno in cui questa vivacità si potrebbe trasformare in realtà istituzionale.

(Testo della relazione alla Conferenza sulle questioni europee di Pontignano)

(Traduzione: Carlo Antonio Biscotto)

Il sociologo tedesco Ralf Dahrendorf

Giovanni Giovannetti



**DALLA PRIMA PAGINA**  
**Se il Carroccio...**

mentare se ne va, per così dire, a destra, in disaccordo con Bossi, altri parlamentari decidono di votare con le opposizioni contro la Finanziaria. Ma la sua spinta propulsiva appare ridimensionata, forse addirittura esaurita. Lo scontro è fra l'ala filo-governativa a tutti i costi che sembra, bene o male, impersonificata dal ministro Maroni e l'ala populista, che è la Lega più genuina, guidata da Bossi. Adesso, il sindaco di Milano si schiera apertamente al fianco di Bossi e critica duramente Maroni e i suoi comportamenti. Secondo Formentini, Maroni è un collaborazionista e la Lega è solo Bossi. Maroni vuole una politica gradualista che non porta alcun risultato e nessun vantaggio per la Lega, mentre sono necessarie delle cesure nette. Se non si cambia, afferma Formentini, bisogna uscire dal governo. È una minaccia e termine. Resa ieri ancor più concreta dalle dichiarazioni di Bossi che chiederà al consiglio nazionale della Lega di avviare la verifica nella maggioranza subito, non attendendo — come più volte promesso — la conclusione di tutta la partita della Finanziaria.

Questa volta il disagio politico espresso da Formentini sembra più forte del solito e la medicina suggerita più amara per Berlusconi, Fini e i molti filo-governativi nei ranghi della Lega. Sarebbe sbagliato sottovalutare le posizioni di Formentini, poiché riflettono quelle di Bossi, ma non è neanche opportuno enfatizzarle. Non sappiamo quante divisioni abbia Maroni e se sia disponibile a contrattaccare subito, magari abbandonando il suo gradualismo e chiedendo il federalismo qui e adesso che è proprio quel che si dovrebbe e potrebbe attendere da un ministro degli Interni leghista. Per quel che riguarda Formentini, la carta vincente per il sindaco di Milano e per i consensi che la Lega vede scivolare via sarebbe governare meglio la sua città e con qualche innovazione. Infine, Bossi dovrebbe decidersi a contrastare gli altri due leader della coalizione sui temi del liberalismo economico e politico e quindi sul terreno dell'antitrust. Così, la Lega potrebbe dare un senso positivo complessivo alla sua presenza e alla sua azione politica.

Tutto quello che si muove nell'asfittico quadro della composita coalizione di governo può avere valenze positive. Impedisce, infatti, che la tenaglia Berlusconi-Fini si indirizzi al consolidamento di un regime più o meno bianco. È possibile che le amministrative di novembre accelerino un chiarimento interno alla Lega. La verifica elettorale del consenso può apportare anche le informazioni necessarie ai dirigenti della Lega per decidere dove andare e con quali tempi. Alla fine, sarà anche questione di ridefinire le alleanze prima nelle elezioni regionali, poi nelle elezioni politiche. Adesso, come Formentini dimostra di ben capire, per la Lega si tratta di non farsi schiacciare. Per un movimento come la Lega e per i suoi elettori più convinti, il gradualismo non può bastare. La strada per la caratterizzazione di un ruolo vincente passa per scelte difficili e dirimenti: federalismo e antitrust. Su quelle scelte, formulate e precisate, si possono anche stringere accordi chiari e trovare alleati interessati al di fuori del perimetro governativo. Qualcosa del genere, ma non abbastanza, si è prodotto sul piano di risanamento della Rai. Poiché ci saranno molte altre occasioni, la Lega farebbe meglio a elaborare le sue posizioni in maniera da aprire un ampio, leale e fecondo confronto parlamentare sulle regole della competizione politica (la legge elettorale regionale), economica (l'antitrust), democratica (il conflitto di interessi e l'informazione). Altrimenti, non vinceranno né Bossi né Maroni e il ridimensionamento della Lega diventerà soltanto questione di tempo.

[Gianfranco Pasquino]

**l'Unità**  
Direttore: Walter Veltroni  
Contraddirettore: Giuseppe Caldarola  
Direttore editoriale: Antonio Zollo  
Vicedirettore: Giancarlo Bossati  
Redazione capo centrale: Milano Demarco

L'Arca Editrice spa  
Presidente: Antonio Bernardi  
Amministratore delegato e direttore generale: Amato Mattia  
Vicedirettore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Matteucci  
Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Priolo, Simona Marchionni, Amato Mattia, Ennio Mazzoli, Giancarlo Moia, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 25, 15 tel. 06/4999961, telex 613461, fax 06/4783555, 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/597721

Quotidiano del Pda  
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Monnetta  
Inscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani  
Inscr. al n. 159 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3589

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

